



Tre giorni dopo la distruzione dal cielo è a Nagasaki

>>>>>>>>> *Segue da Pag. 1*

La propaganda giapponese che dipingeva gli americani come mostri, unitamente al codice d'onore nipponico, provocherà oltre 150 mila morti tra civili e militari del sol levante. Il terreno del Giappone, a sua volta, come possiamo intuire, era attrezzato, su tutta la superficie, per essere trasformato in una fortezza totale.

Oggi sappiamo che l'atomica ha piegato velleità millenarie, incarnate da misticismi di tradizioni legate ai codici d'onore e guerriere; lo stesso lume della ragione, un tempo caro a noi europei, è ristabilito e somministrato per forza da una potenza maggiore allora sconosciuta ai più; e in un attimo l'esempio, allora unilaterale della tremenda forza che ancora non era eguagliata da altri paesi, estese il proprio potere egemonico ed incontenibile sul resto del pianeta: ogni onore, ogni morale, ogni resistenza diveniva ribaltata e reprimibile.

La stessa divinità celeste, l'imperatore del Giappone (Tennò), si svela inauditamente al mondo, si piega all'incontenibile forza, e sottomette l'infinità del suo essere etero alla concretezza del momento: il Giappone riconosce la sconfitta (famoso il discorso dell'Imperatore Hirohito in cui rinuncia al suo status di divinità, dichiarandosi umano e non più l'incarnazione di una divinità, in linea con le richieste degli Alleati). L'apparizione materiale al mondo del divino squarcia il velo della tradizione millenaria, e così facendo obbliga i suoi "sponsor tradizionali", rappresentati dai vari clan/famiglie (ichizoku), ovvero la casta dei veri artefici ed esecutori del potere concreto del sol levante, costringendoli spalle al muro ad abbandonare i loro piani nazionalistici e militaristici, di potenza industriale dominante in competizione con le potenze occidentali di allora.

L'importanza di riconoscere una sconfitta non ha prezzo: evita ulteriori lutti e sofferenze, soprattutto se la riconoscenza giunge in tempo utile da permettere che sia evitabile l'atto finale, coercitivo.

Noi non possiamo dire cosa sarebbe stato il futuro di una eventuale accanita resistenza del Giappone in assenza delle due bombe atomiche, possiamo solo supporre la prosecuzione di un massacro totale.

Questa considerazione la dobbiamo dislocare oggi in Europa, sul suolo ucraino. Questo teatro di guerra rappresenta, nolenti o volenti, lo scontro tra NATO e Russia, con gli USA però che si sono defilati, consapevoli di essere annoverati per ora a questo giro della storia tra gli sconfitti: quindi si sono ritagliati un ruolo su misura, che sostanzialmente vuole dire fare affari con Putin e mediare un nuovo ordine a loro più favorevole nell'intento di salvare se stessi e la propria economia debitoria; tutto ciò, ovviamente, alla faccia degli europei che, viceversa, purtroppo, raffigurano semmai un ruolo involutivo, antistorico, anti illuministico, senza più lumi della ragione, quindi proprio simile ai Clan giapponesi: vogliono continuare testardamente lo stato di belligeranza e remano contro ad ogni tentativo di riappacificazione, terrorizzati come sono dal riconoscere umilmente la loro sconfitta di classe dirigente, dovuta esclusivamente alle loro scelte politiche errate.

Totalmente persi dentro la loro deviata visione della realtà, e per ironia non più supportati da nessun credo eterno, non hanno un vero e proprio imperatore. Quindi non esiste più nessuna figura divina da piegare alla ragione, così come non esiste sul palcoscenico bellico chi possa fare la differenza per sbugiardare le potenti fanatiche consorterie bellicistiche; Trump potrà pure rappresentare l'imperatore ma che desidera salvare il proprio esclusivo centro di comando; gli europei, i genuflessi suoi vassalli, potrà pure, come fa, frustarli a sangue, ma certo di divino non ha proprio nulla il "caro" Donald; e così, i clan non possono esibire nessuna forza particolare, privati del loro credo politico, senza alcuna guida esterna sopra un piedistallo, sono più che laici, spergiuri e blasfemi: impongono con la loro lurida propaganda un harakiri collettivo, autoinfliggono la morte ad un popolo che per il 40% è russo, e presto sopprimeranno altri popoli nel calderone ucraino: francesi, tedeschi, inglesi, italiani, baltici, fino a non vergognarsi ad invocare satanicamente l'apoteosi mistica, quella della bomba suprema e finale.

Ribaltando la storia.

*Aldo Di Benedetto*

## LE GUERRE UCCIDONO GLI UOMINI E IL FUTURO

Le guerre non lasciano solo morti, feriti e traumi collettivi: lasciano anche cicatrici profonde sull'ambiente. Ogni conflitto, oltre a devastare comunità e città, produce una quantità immane di rifiuti tossici, distruzione di habitat, emissioni climalteranti e avvelenamento delle risorse naturali. Un aspetto spesso sottovalutato, perché l'attenzione è comprensibilmente concentrata sulla tragedia umana immediata, ma che diventa sempre più cruciale in un mondo già messo a dura prova dai cambiamenti climatici.

La produzione e l'uso delle armi comportano un impatto ambientale enorme. Le industrie belliche sono tra le più inquinanti: richiedono enormi quantità di energia e materie prime, sfruttano miniere di metalli rari e devastano territori in varie aree del mondo. Le emissioni di CO<sub>2</sub> legate al comparto militare restano spesso escluse dagli accordi internazionali sul clima, alimentando un paradosso: mentre i governi si impegnano a ridurre le emissioni civili, le spese militari continuano a crescere senza controlli sulle loro conseguenze ecologiche.

Ma l'impatto più devastante si vede sul terreno delle guerre. Le bombe che distruggono centrali elettriche, acquedotti, ospedali e fabbriche rilasciano nell'aria sostanze tossiche che restano a lungo nei polmoni delle persone e nel suolo. I carri armati e i mezzi militari, alimentati da combustibili fossili, devastano terreni e inquinano falde acquifere. I siti industriali bombardati liberano agenti chimici che contaminano aria e acqua.

L'attuale guerra a Gaza è un caso emblematico. I bombardamenti massicci hanno ridotto intere città a cumuli di macerie, con polveri sottili e residui tossici che minacciano la salute dei civili e compromettono la qualità dell'aria. La distruzione delle infrastrutture idriche ha aggravato la già drammatica carenza d'acqua potabile, mentre il collasso del sistema di smaltimento dei rifiuti ha trasformato molti quartieri in discariche a cielo aperto. La popolazione vive non solo sotto le bombe, ma anche dentro un ambiente reso quasi invivibile, dove respirare e bere sono diventati atti rischiosi.

Ed anche il conflitto in Ucraina ha aperto un fronte drammatico non soltanto sul piano umanitario e geopolitico, ma anche su quello ambientale. Le esplosioni che hanno colpito raffinerie, depositi di carburante e impianti chimici hanno liberato nell'aria sostanze tossiche che hanno contaminato il suolo e le acque. Il rischio di un disastro nucleare legato agli scontri attorno alla centrale di Zaporizhzhia, più volte sotto attacco o minacciata da interruzioni dell'alimentazione elettrica, resta una delle paure più gravi per la salute dell'intero continente europeo.

L'uso massiccio di armi convenzionali e pesanti, dai missili ai proiettili di artiglieria, ha disseminato nelle campagne ucraine frammenti metallici e ordigni inesplosi, che renderanno difficoltosa la bonifica per decenni. Le polveri sottili derivanti dai bombardamenti, unite ai roghi di interi quartieri residenziali e infrastrutture industriali, hanno generato un inquinamento atmosferico persistente che minaccia la salute delle comunità locali.

La distruzione di dighe e impianti idrici, come l'episodio catastrofico della diga di Kakhovka, ha trasformato territori agricoli in paludi contaminate, cancellato ecosistemi fluviali e messo a rischio l'approvvigionamento d'acqua potabile per milioni di persone. Oltre agli effetti immediati, si profila un danno a lungo termine per la biodiversità, l'agricoltura e la sicurezza alimentare di un'area cruciale per l'export cerealicolo mondiale.

La guerra in Ucraina conferma come i conflitti armati, oltre a uccidere e dividere i popoli, lascino cicatrici profonde sull'ambiente, compromettendo risorse vitali e aggravando crisi globali come quella climatica.

Gli esperti sottolineano che i danni ambientali delle guerre si protraggono per decenni. Le polveri e i metalli pesanti generati dalle esplosioni contaminano terreni agricoli e acque sotterranee, rendendo difficile ricostruire una vita normale dopo la fine dei conflitti. È accaduto nei Balcani, in Iraq, in Afghanistan, ed è già visibile oggi a Gaza, dove la crisi umanitaria si intreccia con un'emergenza ecologica di proporzioni immani.

Le guerre, insomma, sono incompatibili non solo con la pace e la dignità umana, ma anche con la tutela dell'ambiente e del futuro del pianeta. Lottare contro i conflitti significa anche difendere la terra, l'aria e l'acqua da un inquinamento che rischia di essere irreversibile. In questo senso, la causa pacifista e quella ecologista si fondono: senza pace non c'è giustizia ambientale, e senza giustizia ambientale non può esserci una pace duratura.

*Laura Tussi, docente e giornalista*

## ABU DAGGA E LO SGUARDO NELL'ABISSO



La giornalista 33enne Mariam Abu Dagga – foto Ap/Jehad Alshrafi

Ormai è diventata un'abitudine. Al risveglio, e poi diverse volte durante la giornata, accedere ai social per seguire gli sviluppi della situazione a Gaza e nei territori occupati. Mi sono chiesto diverse volte in questi mesi quale sia il motivo che mi spinge.

Che mi spinge ad affacciarmi nuovamente sull'abisso di distruzione e morte nel quale sono sprofondati i palestinesi. Non ho mai visitato quei luoghi, fino a qualche anno fa le mie conoscenze delle condizioni di vita di chi li abita erano limitate e per lo più basate su fonti israeliane. Per via della mia formazione avevo un grande rispetto per la cultura ebraica, i miei studi mi avevano reso familiare con il pensiero di autori come Isaiah Berlin, Shlomo Avineri, Avishai Margalit e Yael Tamir che proponevano una lettura liberale del sionismo.

Queste letture mi avevano reso consapevole, in qualche misura, dei dissensi e delle fratture, anche aspre, tra gli ebrei della diaspora e gli israeliani relativamente al modo di giudicare le politiche di Israele nei confronti dei palestinesi. Di tanto in tanto le notizie provenienti da quella parte del mondo mettevano in discussione alcune delle mie certezze, e le conversazioni con chi meglio di me conosce la storia e segue le cronache del conflitto mi spingevano ad approfondire alcuni profili delle condizioni di vita dei palestinesi. C'era, tuttavia, una resistenza da parte mia nello spingere lo sguardo oltre un certo punto, forse perché farlo avrebbe messo in questione convinzioni che ero riluttante a riesaminare, lealtà che facevo fatica a mettere in discussione.

La scoperta della realtà è stata graduale, e in parte casuale. L'accumularsi dei dubbi mi spingeva a vincere la mia riluttanza ad andare oltre i limiti della mia conoscenza parziale e selettiva, e ad ascoltare anche le voci provenienti dall'altra parte. Quelle degli spossati, degli espropriati e degli espulsi con la violenza dalle proprie case e dalla propria terra. Le vittime della Nakba e quelle di decenni di occupazione illegale e di un regime di apartheid di cui era difficile non riconoscere le similitudini con quelli con cui ero più familiare per i miei studi: da Jim Crow al Sud Africa.

Mano a mano che le certezze si sgretolavano, e che la visione diventava meno parziale, la mia disponibilità a rimettere in discussione il mio giudizio sul sionismo – anche quello liberale – si faceva più chiara. Quando arriva il 7 ottobre, la mia prima reazione di orrore per le violenze, le uccisioni di civili, la presa di ostaggi tra i quali donne e bambini, si accompagna al timore per la reazione del governo israeliano, il cui orientamento mi era a questo punto ben noto. Dopo qualche settimana, e sempre più con il trascorrere del tempo, la convinzione che l'obiettivo di Netanyahu e del suo governo non fosse recuperare gli ostaggi ma infliggere una punizione collettiva ai palestinesi (non ad Hamas, ma alla popolazione civile) diventava sempre più forte, fino a consolidarsi nel mio giudizio attuale che ciò che è in corso a Gaza è una aggressione che non ha nulla a che fare con l'autodifesa e porta avanti un progetto di sterminio e deportazione di massa che ha i caratteri di un genocidio. Che questo avvenga con l'acquiescenza, e la complicità di molti governi, tra cui il mio, mi ha convinto che il mio dovere di essere umano e di intellettuale è di guardare in fondo all'abisso. Fare tutto quello che posso, con i mezzi che ho a disposizione, per denunciare i responsabili.

Dal mio punto di osservazione non sono un testimone, ma posso amplificare la voce dei testimoni. Molti dei quali ho imparato a conoscere e ad ammirare in queste terribili circostanze. Studiosi, attivisti, e giornalisti sia israeliani sia palestinesi, molti dei quali hanno rischiato e rischiano il proprio lavoro, la propria tranquillità e la propria vita per fare in modo che chi è disponibile a guardare in fondo all'abisso possa farlo. Così mi sono imbattuto in Mariam Abu Dagga, una dei giornalisti uccisi ieri nell'attacco all'ospedale Nasser di Gaza.

Non possa dire di averla conosciuta. Mi sono limitato a condividere su twitter alcuni brani dai reportage che lei aveva diffuso. L'unico contatto che abbiamo avuto è stato un messaggio, che mi ha inviato attraverso la stessa app. Mi ringraziava per le condivisioni perché «in questo modo il mondo è in grado di vedere il trattamento inumano cui siamo sottoposti ogni giorno». Ieri, quando ho letto della sua morte, sono andato a cercarlo, era del 26 giugno scorso, e ho pensato a questa giovane donna, che da qualche parte nell'inferno di una guerra senza giustificazione trova il tempo di scrivere a uno sconosciuto soltanto per ringraziarlo dell'attenzione che ha mostrato alla tragedia del suo popolo.

Mariam è morta perché credeva nel valore della libera informazione, uno dei pilastri di quella democrazia liberale che sta morendo a Gaza, sotto i colpi dell'esercito israeliano, e grazie all'acquiescenza e alla complicità di chi ha fatto dei principi di libertà e democrazia una bestemmia.

**Mario Ricciardi, da il manifesto del 27.08.2025**

## **CON LA CAMERA DI HUSSAM SI SPEGNE IL GIORNALISMO**

Uccidono come assassini non come soldati, mentono come i peggiori mafiosi perché sanno di restare impuniti. L'ordine è: spara, spara subito alla telecamera della Reuters. Cadono i primi morti. Poi un silenzio sospeso, sembra irreale.

Arrivano i soccorsi correndo sulle scale dell'ospedale Nasser di Khan Younis. Ecco di nuovo il momento di colpire. Il thank israeliano spara ancora: il bilancio sarà di 20 morti tra cui 5 giornalisti. È la tecnica del «doppio colpo», illegale per le norme internazionali, ma non per Israele. Che adesso si giustifica come un criminale di strada. L'esercito ieri ha affermato che a Gaza la brigata Golani ha colpito la telecamera «ritenendo che fosse stata piazzata lì da Hamas per monitorare i movimenti dei combattenti». L'ennesima sanguinosa menzogna di una propaganda senza freni inibitori. Il bersaglio è la camera dell'agenzia britannica Reuters che invia in tutto il mondo in diretta le battaglie e i bombardamenti nella Striscia. L'inquadratura viene lasciata fissa con piccoli cambi ma deve essere comunque manovrata:

a farlo era l'altro giorno Hussam Al Masri, ucciso dall'esplosione. La diretta della Reuters sugli schermi europei si interrompe così all'improvviso. Resta solo un'ultima immagine, la polvere che copre tutto, la fine di Hussam e la morte del giornalismo vero, che dovrebbe spingere, almeno l'Europa ancora libera, a osservare un silenzio stampa per questo che non è un incidente ma un omicidio premeditato.

Questo se non vogliamo, come scriveva ieri Matteo Nucci sul manifesto, che la menzogna ripetuta in maniera ossessiva e dilagante non diventi verità. Le dimensioni del genocidio palestinese, la devastazione di Gaza, la carestia usata come arma di guerra, l'assassinio dei giornalisti e dei testimoni stanno andando oltre ogni limite. E qui c'è ancora chi sostiene che tutto questo è una falsità. E se proprio tutto questo orrore avviene la colpa è di Hamas.

Qui c'è gente ancora incline a credere al premier israeliano Netanyahu, inseguito come Putin da un mandato come criminale di guerra della Corte penale internazionale, il quale sostiene che la carestia è una fake news e la maggior parte dei morti sono terroristi. Persino i servizi israeliani lo smentiscono: l'83% delle vittime a Gaza sono civili. Ma pure di dare consistenza alle sue menzogne Netanyahu, mentre si prepara a occupare Gaza City, non solo bolla come bugiardi tutti – dagli operatori umanitari ai medici, dalle grandi ong ai sopravvissuti – ma cerca di eliminare tutte le fonti con la strage sistematica e voluta dei giornalisti palestinesi. È semplicemente un assassino.

Ma qui il silenzio stampa, l'indignazione, le condanne morali, il riferimento flebile a una giustizia che forse non verrà mai, non bastano. Qui bisogna fare qualche cosa. Applicare sanzioni. L'Unione europea dovrebbe sospendere gli accordi di associazione e di finanziamento di Israele. Magari annullare pure acquisti e vendite di armi e congelare gli insidiosi accordi di sicurezza con il governo di Tel Aviv: è questo che fa dei governanti europei dei complici del massacro di Gaza. Più si va avanti e più si capisce che l'inazione europea con i suoi proclami ipocriti è la maschera di un verità indicibile per molti: Israele fa parte integrante dei nostri apparati di sicurezza, basti pensare che nel 2023 l'Italia ha appaltato a Netanyahu la nostra cybersecurity. Israele sa tutto di noi e noi voltiamo la testa dall'altra parte, siamo persino spinti a dare credito a lui e al suo alleato Trump. Perché l'Unione europea stenta a intervenire? Abbiamo paura. Dal 2022 gli Usa hanno sanzionato 6mila imprese e individui della Russia e neppure vagamente farebbero una ritorsione a Israele: è l'unico stato al mondo che può influire sulla politica a Washington. È possibile che se la Ue o uno stato europeo varasse sanzioni serie a Tel Aviv, gli Stati Uniti interverrebbero per fargliela pagare. L'atmosfera pesante che si respira si è capita bene dall'incontro tra Putin e Trump e dalla «non trattativa» sui dazi con gli Usa.

In ballo però non c'è solo la questione palestinese. Lo si capisce bene leggendo il rapporto di Francesca Albanese sull'economia del genocidio, che ha avuto l'ulteriore conferma del quotidiano britannico Guardian. Nella strage di Gaza, forse anche in questa del Nasser, sono coinvolte le grandi multinazionali americane, non solo del settore bellico. Israele si affida a Microsoft e alle sue strutture per archiviare le intercettazioni dei palestinesi nei territori illegalmente occupati. Sorveglianza e intercettazioni tengono un intero popolo sotto controllo: figuriamoci se non sapevano che la telecamera dell'ospedale era della Reuters.

Ecco che cosa dovremmo temere e che forse già temono i governi europei: Israele e gli Usa (che detengono la stragrande quota di mercato mondiale della cybersecurity) possono fare di noi quel che vogliono. Il genocidio e gli omicidi di Gaza ci riguardano.

*Alberto Negri, da il manifesto del 27.08.2025*

## LETTERA APERTA ALLA BIENNALE DI VENEZIA



ALLA MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE  
CINEMATOGRAFICA  
ALLE GIORNATE DEGLI AUTORI  
ALLA SETTIMANA INTERNAZIONALE DELLA CRITICA  
AI PROFESSIONISTI DEL CINEMA E  
DELL'AUDIOVISIVO, DELLA CULTURA E  
DELL'INFORMAZIONE

Il carico è troppo per continuare a vivere come prima. Da quasi due anni a questa parte ci giungono immagini inequivocabili dalla striscia di Gaza e dalla Cisgiordania. Assistiamo, increduli e impotenti, allo strazio di un genocidio compiuto in diretta dallo Stato di Israele in Palestina. Nessuno potrà mai dire: "Io non

sapevo, non immaginavo, non credevo". Tutte abbiamo visto. Tutte vediamo.

Eppure, mentre si accendono i riflettori sulla Mostra del Cinema di Venezia, rischiamo di vivere l'ennesimo grande evento impermeabile a tale tragedia umana, civile e politica. Lo spettacolo deve continuare, ci viene detto, esortandoci a distogliere lo sguardo – come se il "mondo del cinema" non avesse a che fare con il "mondo reale".

E invece è proprio attraverso le immagini, realizzate da colleghi, magari amici, che abbiamo appreso del genocidio, delle aggressioni violente e anche omicide a regista e autore in Cisgiordania, della punizione collettiva inflitta al popolo palestinese e di tutti gli altri crimini contro l'umanità commessi dal governo e dall'esercito israeliani. Quelle immagini che in questi mesi sono costate la vita a quasi 250 operatori dell'informazione palestinesi.

La Biennale e la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica dovrebbero celebrare la potenza dell'arte come mezzo di trasformazione, di testimonianza, di rappresentazione dell'umano e di sviluppo della coscienza critica. Ed è proprio questo a renderla uno straordinario mezzo di riflessione, di partecipazione attiva e di resistenza.

In risposta alle dichiarazioni spesso tiepide, vaghe o, peggio, comode espresse dagli organi di potere, dell'informazione e della cultura, rivendichiamo una posizione chiara e priva di ambiguità: è tempo non solo di empatia ma anche di responsabilità. La semantica, il linguaggio, le parole e le immagini, non sono accessori, specie per chi crede nell'arte: sono una forma di resistenza fondamentale e necessaria. Altrimenti dovremmo arrenderci all'evidenza che essere cineaste o giornalisti, oggi, non ha più alcun senso.

Per questo, noi attiviste, giornaliste e professioniste del cinema e dell'audiovisivo crediamo che per una volta lo spettacolo, almeno per qualche momento, debba fermarsi, interrompere il flusso di indifferenza, aprire un varco alla consapevolezza. Chiediamo quindi alla Biennale, alla Mostra, alle Giornate degli Autori e alla Settimana della Critica di prendere una posizione netta e sostenere queste istanze. Rivendichiamo altresì la necessità di spazi e modalità di narrazione per la Palestina rivolgendoci a tutti coloro che possono e vogliono spostare qualcosa a qualsiasi livello. A Venezia tutti i riflettori saranno puntati sul mondo del cinema, abbiamo tutto il dovere di far conoscere le storie e le voci di chi viene massacrato anche con la complice indifferenza occidentale.

Esortiamo tutti i settori della cultura e dell'informazione a utilizzare, in occasione della Mostra, la propria immagine e i propri mezzi per creare un sottofondo costante di parole e di iniziative: che non venga mai meno la voce della verità sulla pulizia etnica, sull'apartheid, sull'occupazione illegale dei territori palestinesi, sul colonialismo e su tutti i crimini contro l'umanità commessi da Israele per decenni e non solo dal 7 ottobre. Invitiamo chi lavora nel cinema a immaginare, coordinare e realizzare insieme, durante la Mostra, azioni che diano risonanza al dissenso verso le politiche governative filosioniste: un dissenso espresso nel segno della creatività, grazie alle nostre capacità artistiche, comunicative e organizzative.

Noi artiste e amanti dell'arte, noi professioniste del settore e appassionati del cinema, noi organizzatori, formatori e addetti all'informazione, noi che siamo il cuore pulsante di questa Mostra, ribadiamo con fermezza che non saremo complici ignavi, che non rimarremo in silenzio, che non volgeremo lo sguardo altrove, che non cederemo all'impotenza e alle logiche del potere.

Ce lo impone l'epoca in cui viviamo e la responsabilità di esseri umani.

Non esiste Cinema senza umanità. Facciamo in modo che questa mostra abbia un senso e che non si trasformi in una triste e vacua vetrina. Insieme, con coraggio, con integrità. Palestina libera!

*L'appello ha raccolto fino ad ora oltre 1.200 firme*

## INFLAZIONE E RETORICA DI GOVERNO: COME IL CARRELLO DELLA SPESA RACCONTA L'IMPOVERIMENTO

I dati pubblicati dall'Istat delineano una realtà molto più grave di quella propagandata dal Governo Meloni. L'inflazione generale resta stabile all'1,7% annuo a luglio, ma la vera emergenza riguarda il carrello della spesa, composto da alimentari e beni di prima necessità, che aumenta del 3,2% su base annua, in crescita rispetto al 2,8% di giugno. Un segnale chiaro di come le classi popolari e medie siano sempre più penalizzate da un'inflazione "selettiva", che colpisce ciò che non si può evitare.

Contemporaneamente, i salari nominali registrano timidi segnali positivi: nel periodo gennaio–giugno 2025 la retribuzione oraria media è cresciuta del 3,5% rispetto allo stesso semestre del 2024. Tuttavia, questo aumento non si traduce in un effettivo miglioramento del tenore di vita. Al contrario, i salari reali restano circa il 9% inferiori rispetto ai livelli di gennaio 2021, complice una fiammata inflazionistica che ha eroso gran parte degli incrementi.

Nel solo mese di giugno, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie è cresciuto dello 0,5% su maggio e del 2,7% su base annua. L'aumento è stato del 2,3% nell'industria, del 2,7% nei servizi privati e del 2,9% nella pubblica amministrazione. Tuttavia, oltre il 40% dei lavoratori (circa 5,7 milioni) resta ancora in attesa del rinnovo del contratto collettivo, con conseguenze dirette sulla capacità di recupero del potere d'acquisto.

Si tratta di una forbice inaccettabile. Da un lato salari nominali che crescono troppo poco, dall'altro prezzi che aumentano soprattutto dove incidono le spese essenziali. Questo scarto ha determinato una perdita strutturale del potere d'acquisto, soprattutto per chi ha redditi fissi o bassi. Non è un problema contingente, ma una tendenza che dura da oltre un decennio. Già prima della pandemia, i salari italiani erano tra i più stagnanti in Europa, con una crescita addirittura negativa tra il 1990 e il 2020 (dati OCSE), a differenza di paesi come Germania e Francia.

Un altro elemento da segnalare è che l'inflazione non deriva solo da costi esterni (energia, importazioni), ma anche da dinamiche interne al sistema economico. Uno studio del Fondo Monetario Internazionale del giugno 2023 ha dimostrato che quasi il 45% dell'inflazione nella zona euro tra inizio 2022 e inizio 2023 era attribuibile all'espansione dei margini di profitto delle imprese, mentre meno del 25% derivava dalla crescita salariale. In altre parole, non è stato il "costo del lavoro" a spingere i prezzi, ma la strategia delle grandi imprese che hanno usato l'inflazione come scusa per gonfiare i profitti.

È dunque evidente che banche, compagnie energetiche e grande distribuzione hanno sfruttato l'inflazione per incrementare i propri guadagni, scaricando il costo sui consumatori. Il Governo Meloni ha scelto di non affrontare concretamente il problema degli extraprofitti, limitandosi a misure simboliche come il "patto anti-inflazione" o bonus temporanei, spesso più utili alla propaganda che a tutelare le famiglie. Con questa scelta, si è schierato apertamente dalla parte dei privilegiati, ignorando i bisogni reali dei cittadini e delle classi popolari.

La scelta politica attuale è netta. Si difendono i profitti dei potenti e si ignora il dramma delle famiglie. L'Italia è un paese sempre più diseguale. Le differenze tra Nord e Sud continuano a crescere. Secondo un rapporto di Banca D'Italia del 2024, il PIL pro capite nel Mezzogiorno resta inferiore di oltre il 40% rispetto al Nord. I giovani sono penalizzati da un mercato del lavoro precario e frammentato, mentre i pensionati vedono progressivamente eroso il valore delle loro entrate.

In questo quadro, l'assenza di una politica industriale pubblica e di investimenti strategici peggiora la situazione. Le privatizzazioni degli ultimi decenni hanno smantellato interi settori, lasciando la regolazione dei prezzi e dei servizi essenziali nelle mani del mercato. Un mercato che non garantisce equità, ma moltiplica le disuguaglianze.

Se si vuole contrastare il carovita non bastano pannicelli caldi. Servono politiche strutturali:

- **Controllo pubblico sui prezzi dei beni essenziali**, a partire da alimentari, affitti ed energia.
- **Indicizzazione automatica di salari e pensioni al costo reale della vita**, come avveniva con la scala mobile, abolita negli anni '90 in nome dell'austerità.
- **Salario minimo legale dignitoso**, che impedisca contratti a condizioni da fame e stabilisca una soglia sotto cui non si può scendere.
- **Tassazione straordinaria degli extraprofitti** per finanziare misure redistributive concrete, non bonus una tantum.
- **Rilancio del welfare universale**, con più risorse per scuola, sanità e trasporti, oggi colpiti da tagli che obbligano le famiglie a sostenere spese sempre maggiori.

Il carovita e la perdita del potere d'acquisto non sono una "fatalità" economica. Sono il risultato di precise scelte politiche: liberalizzazioni, smantellamento dei diritti dei lavoratori, politiche fiscali favorevoli ai ricchi e ai grandi gruppi. Oggi il Governo Meloni porta avanti questa linea con una determinazione ancora più netta, subordinando i bisogni popolari agli interessi di banche e multinazionali.

Non si può più accettare il silenzio delle istituzioni di fronte a questa emergenza. Serve una mobilitazione popolare, sociale e politica, che metta al centro il lavoro, la giustizia sociale e il diritto a una vita dignitosa. Solo così potremo rovesciare un modello economico che arricchisce pochi e impoverisce molti.

Perché non è solo una questione di numeri o percentuali. E' in gioco la possibilità, per milioni di persone, di vivere con dignità.

**Giovanni Barbera**  
**Segreteria nazionale PRC-SE, responsabile politiche sociali**

Come anticipato nello scorso numero di Rosso di Sera, nei giorni dall'8 al 10 Agosto si è tenuta la prima Festa dei Circoli amiatini di Rifondazione Comunista, alla Piana del Riccio di Marroneto.

La festa si è caratterizzata per la proposizione di incontri e dibattiti di alto livello, da quello sulle *“Disuguaglianze di genere, discriminazioni e violenza: come riconoscere i segnali, quali percorsi attivare”*, a quello sul tema *“L'obbedienza è di nuovo una virtù? Come la scuola abdica al pensiero critico a favore dell'obbedienza attraverso il militarismo”*, fino alla presentazione di libri di autori locali come Alessio Angeli con *“Giusuè Carducci ed il canto della terra”* e Franco Dominici e Silvio Antonini con *“Gino Aldi Mai il candidato agrario”*. Particolarmente efficace è stato anche l'intervento di Antonella Coppi, Presidente del Comitato Provinciale ANPI di Grosseto, che ha parlato del contributo alla Resistenza delle donne dell'Amiata, soprattutto del versante grossetano.

Anche gli spettacoli proposti hanno caratterizzato molto positivamente i tre giorni, con le esibizioni di Fulvio Montauti e Roberto Magnani con *“Prima o poi l'amore arriva”* su testi di Stefano Benni; di Gaia Di Benedetto con il coro *“La voce della Terra”*; del duo Southern Comfort, fino al Teatro Studio di Grosseto con *“Parole di Pace, reading musicale a tre voci”*.

Grandissimo successo, sia per la partecipazione del pubblico che per l'intensità degli interventi, ha avuto l'incontro di domenica 10 con Maurizio Acerbo, Segretario nazionale di Rifondazione Comunista, e con Moni Ovadia, attore, regista e scrittore di origine ebraica, che hanno diffusamente parlato della tragedia che sta investendo il popolo palestinese ormai da quasi due anni; il primo dal punto di vista politico, con le ripercussioni a livello nazionale ed internazionale, il secondo sul piano storico ed umano, di una popolazione da 80 anni privata della propria terra e impossibilitata a costituirsi in uno stato riconosciuto dalla comunità internazionale ed anzi sottoposta ai continui attacchi da parte dello stato di Israele fino agli odierni massacri, sia nella Striscia di Gaza che in Cisgiordania, che prefigurano un vero e proprio genocidio.

Possiamo quindi parlare di un ottimo risultato della Festa, che potrà così contribuire a sviluppare l'attività dei Circoli sul territorio.

## **ELEZIONI REGIONALI DEL 12-13 OTTOBRE 2025**

E' in pieno svolgimento la campagna di raccolta firme per consentire la presentazione della Lista **“TOSCANA ROSSA”** alle prossime elezioni regionali del 12 e 13 Ottobre.

La Lista, che ha come Presidente la Compagna Antonella Bundu, è stata costruita sulla base di un accordo politico fra Rifondazione Comunista, Potere al Popolo e Possibile, la corrente di sinistra di Pippo Civati fuoriuscita negli anni scorsi dal PD.

Nella nostra provincia i Candidati per il Consiglio Regionale sono Lamberto Soldatini di Scansano, Camilla Carola Marri di Siena, Andrea Nannerini di Grosseto e Tamara Tognetti di Casole d'Elsa.

Oltre che sui moduli depositati presso gli uffici di Anagrafe dei Comuni della zona, i sottoscrittori possono apporre la propria firma presso i banchetti che il nostro Circolo sta organizzando nelle piazze dei vari capoluoghi.

Segnaliamo inoltre l'incontro già programmato con la Compagna Antonella Bundu a Santa Fiora, il pomeriggio del 23 Settembre prossimo.

Siamo una delle poche formazioni costrette a raccogliere le firme, non essendo presenti all'interno dell'attuale Consiglio Regionale; per questo invitiamo i cittadini a firmare, anche allo scopo di consentire il pieno svolgimento del confronto democratico fra diverse proposte politiche.

